Lo SME di nuovo in difficoltà La Bundesbank riduce i tassi?

È attesa una riduzione in tal senso che potrebbe allentare le divergenze in seno al sistema monetario - Ieri si sono verificate nuove tensioni dopo due giorni di pausa - Ribassa il petrolio del Mare del Nord

ROMA — Oggi la Bundesbank, banca centrale tedesca, deve dare la sua interpretazione della crisi che divide le monete del Sistema europeo. Gli si attribuisce l'intenzione di ridurre il tasso di sconto in modo da riportare il marco nei ranghi, ma proprio ieri nuove spinte portavano il dollaro al rialzo. Ed il marco si misura col dollaro, di cui teme la concorrenza, più che con le altre valute dello SME.

D'altra parte bisogna subito aggiungere che la Francia e l'Italia hanno fatto ancora poco per contribuire ad un progetto di riequilibrio. In Francia si attende il rimpasto del governo che si dice sarà accompagnato da nuove misure di austerità. Sarebbe più interessante se venissero al tempo stesso definite anche misure per rialzare la produttività e l'occupazione, in una divisione d'insieme delle cause di debolezza della moneta che risalgono ad un giudizio complessivo sulla politica economica di Parigi. In questo senso manca ancora una indicazione su come verrà utilizzato l'«assegno» dei minori prezzi del petrolio.

Ieri a Londra si parlava apertamente di nuova riduzione del prezzo per il petrolio del Mare del Nord che rifornisce largamente l'Europa centrale. Vero è che questo ribasso favorirebbe anche i tedeschi ma per la Francia si allenta la morsa del disavanzo commerciale.

La lira ieri ha avuto quotazioni deboli. Il ministro del Tesoro continua infatti a fare le tipiche dichiarazioni ottimistiche di chi si lascia trascinare dagli avvenimenti esterni. «Se la debolezza del franco non ci fosse, bisognerebbe inventarla» dicono gli svalutazionisti spensieratamente. La lotta all'inflazione — ancora qualche settimana fa al centro — può aspettare.

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	16/3	15/3
Dollaro USA	1419,50	1407,50
Dollaro canadese	1159,75	1150,50
Marco tedesco	594,55	592
Fiorino olandese	536,05	533,60
Franco belga	30,415	30,865
Franco francese	208,31	209,615
Sterlina inglese	2140,70	2129,60
Sterlina irlandese	1966,55	1961,50
Corona danese	165,10	164,93
Corona norvegese	199,255	197,915
Corona svedese	191,215	190,145
Franco svizzero	690,555	688,73
Scellino austriaco	84,536	84,075
Escudo portoghese	15,21	15,11
Peseta spagnola	10,792	10,787
Yen giapponese	5,976	5,953
ECU	1349,94	1349,28

L'Italia in testa a tutti ha l'inflazione più alta

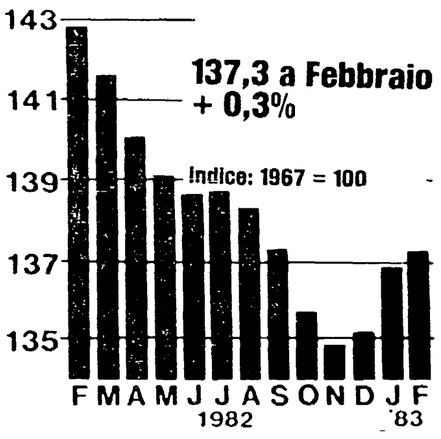
	Gen '82 Gen '83	Agosto-Gen	Ott	Nov	Dic	Gen
USA	3,8	0 3	0,3	—0,2	—0,4	0,2
Giappone	2,0	1 7	0,3	—1,1	—0 2	0,2
Germ Occ	3,9	1,1	0,3	0,2	0,2	0,2
Francia	9,6	4,1	0,5	1,0	0,9	0,1
Gran Bret	4,9	0,9	0,5	0,5	—0,2	0,1
Italia	16 2	8,8	1,7	1,4	0,9	1,2
Canada	8 3	2,1	0,6	0,7	0,0	—0,3
OCSE	6,4	2 4	0,5	0,2	0,1	0,6

PARIGI — Dopo la rapida frenata avutasi a dicembre, l'anno nuovo ha portato un colpo di acceleratore dell'inflazione nei paesi dell'area dell'OCSE, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico che ha sede a Parigi. A gennaio i prezzi al consumo sono saliti in media dello 0,6% mentre a dicembre si aveva avuto solo lo 0,1%. Si tratta dell'incremento mensile maggiore avutosi da settembre in qua e, secondo l'OCSE, si spiega in buona parte con fattori stagionali e con ritocchi di varie tariffe pubbliche varati all'inizio dell'anno. Si sarebbe avuto un incremento ancora maggiore se non fosse intervenuto un leggero calo dei prezzi dei prodotti per l'energia.

Da gennaio a gennaio, l'aumento dei prezzi OCSE risulta del 6,4% in netto rallentamento rispetto al 9,5% del gennaio 1981-gennaio 1982. Nel semestre agosto-gennaio l'aumento è del 2,4%. Resta, quindi, la tendenza di fondo al rallentamento: nel 1980 l'inflazione fu del 12,9%, nel 1981 del 10,6% e nel 1982 dell'8%.

Tra i principali paesi dell'OCSE, l'Italia resta in testa con il tasso più alto di crescita dei prezzi, pari all'1,2% a gennaio e al 16,2% nei dodici mesi. Gli altri sono sotto l'1% nel mese e il 10% nell'anno.

L'OCSE pubblica la tabella dell'andamento dell'inflazione nei sette principali Paesi membri che riportiamo qui sopra: come si vede a gennaio, a parte Italia e Francia, gli altri sono al massimo dello 0,2% mentre il Canada segna addirittura una flessione dello 0,3%. Il forte scarto esistente nel tasso inflazionistico risulta ancor più chiaramente nella colonna dell'ultimo semestre, nella quale la percentuale italiana è più che doppia rispetto a qualsiasi altra, compresa quella francese.



Quant'è forte la ripresa USA?

La ripresa della produzione industriale negli Stati Uniti è cominciata, ma — come mostra la tabella — è ancora molto il terreno da compiere per recuperare la brusca caduta dello scorso anno. Gli indici di questi primi mesi danno inoltre, segnali contraddittori: in febbraio l'aumento è stato solo dello 0,3% e ciò ha lasciato perplessi sulla forza della svolta congiunturale.

Fra prezzi e produzione 100 miliardi di dollari

Investimenti contro rendita; così l'OPEC ha perso il round

ROMA — Il prezzo del petrolio greggio è sceso del 15%, forse scenderà ancora. I prezzi della benzina, del chilovattora, del gasolio non scendono in proporzione e si infittiscono le dichiarazioni contrarie al trasferimento del beneficio al consumatore. La perdita di «entrate attese» per i paesi esportatori di petrolio è di 100 miliardi di dollari. Molti di essi devono ridurre drasticamente i programmi — l'Irak, forse la stessa Arabia Saudita — ed alcuni precipitano in una situazione di disavanzo endemico con l'estero, e sono i più: Messico, Nigeria, Indonesia, Venezuela.

Una gigantesca redistribuzione di reddito, quindi, apparentemente a favore dei paesi industriali importatori, ma senza beneficio diretto per i consumatori. È la prima grande sorpresa della crisi, da cui partire per capire dove andiamo.

Fra il 1974 ed il 1980 le principali società petrolifere persero il controllo del bacino petrolifero più ricco e facile da sfruttare allora conosciuto, quello attorno al Golfo Persico (o Arabico). Una ricerca fatta nell'ambito dell'ENI e coordinata da Gabriele Marruzzo e Raffaello Pezzoli sulle 20 principali società petrolifere, gruppo dominato dalle «sorelle» statunitensi, mostra che nel 1980 i petrolieri avevano perso il controllo diretto su quasi due terzi del petrolio che producevano e vendevano controllando tutte le fasi dell'industria. In alcuni casi, come l'Arabia Saudita, le compagnie statunitensi conservarono un accesso privilegiato negli acquisti. Ma anche in termini di disponibilità, il vecchio cartello dei petrolieri perse il controllo di un quarto del petrolio.

Tuttavia, per il petrolio solo «disponibile», ma non di proprietà, il prezzo da pagare era quello fissato dall'OPEC. Andando a guardare nei bilanci si vede che questa «dipendenza» dei petrolieri dall'OPEC non ha intaccato i loro profitti, anzi. Le 10 società principali guadagnavano 6,7 dollari per 100 dollari di vendite nel 1972 e ne guadagnavano ancora 6,5 su 100 nel 1980, dopo che erano diventati «dipendenti». Ma il ricavo delle vendite, proprio grazie ai prezzi OPEC, si era ingigantito e così la massa dei profitti. Nell'82 persino i vecchi livelli di profitto ante-nazionalizzazioni aumentarono, i rincari progressivi applicati dall'OPEC avevano l'effetto di rivalutare i bunker pieni e le riserve. Si arriva a 8, anche 10 dollari di profitti puliti su 100 dollari di vendite, livelli di profitto non sperabili in nessun'altra industria.

Si discute se all'origine della grande depressione economica mondiale degli ultimi tre anni vi siano i prezzi OPEC o i profitti delle compagnie. L'alternativa pare poco consistente perché la politica dell'OPEC non ha colpito il profitto dell'ex cartello internazionale ed ha sollecitato invece un gigantesco aumento dei costi d'investimento nel quadro di uno scontro — o «guerra energetica» che non ha per posta in gioco il profitto, come si è visto, ma la divisione delle zone di influenza nel mondo, una «indipendenza energetica» (soprattutto reclamata negli Stati Uniti) che è questione di potenza economico-militare incondizionata.

Fin dal 1974 le compagnie dell'ex cartello si muovono come un sol uomo a cercare nuove fonti in aree geografiche controllate dalla madrepatria o, comunque, fuori della zona «calda» del Medio Oriente. Gli investimenti in esplorazione e produzione sono passati, per un gruppo di 26 imprese, da 8 mila a 55 mila miliardi di dollari in otto anni (1979). Per il 1982 mancano i dati, ma dovrebbero avere superato, per questo solo gruppo, gli 80 miliardi di dollari. Il motore è la ricerca di fonti proprie.

La divisione geografica degli investimenti, accertata per le grandissime compagnie, parla chiaro: il 71,4% degli investimenti nel solo continente americano (50% negli USA, 13% nel Canada); un dieci per cento ciascuno Europa ed Asia ed il 6,5% in Africa. Nel Medio Oriente non si investe quasi più e non solo perché l'Arabia Saudita di petrolio ne ha fin troppo, ma perché i programmi dell'Irak e dell'Iran, ad esempio, si interrompono e prendono spazio politiche dette «conservative». In soldoni avviene questo: in Medio Oriente c'è petrolio che costa 3-4 dollari il barile a estrarlo, si decide di lasciarlo sotto terra, si va a cercare petrolio alternativo nel Mare del Nord ed in Alasca dove spenderemo 10-15 dollari e si può fare sotto la coperta del prezzo politico internazionale molto più elevato.

L'inflazione, il pozzo senza fondo della spesa in capitali hanno origine nel fatto che ad una ipotesi di cooperazione tra esportatori ed importatori di petrolio si sostituisce lo scontro. Ognuno cerca garanzia nel controllo fisico sui depositi, nella loro durata, nella possibilità di regolare il rubinetto e quindi di imporre qualsiasi prezzo al consumatore. La rendita e la ridotta efficienza nell'uso del capitale sono all'origine, come sempre, dell'inflazione e della recessione.

Acquisire il controllo sulle riserve costituisce ancora il costo minore quando ci sono le condizioni politiche. Su 80 miliardi di dollari investiti, l'esplorazione costa 10 o 12 miliardi. Se petrolio e gas si trovano, ci si mette il cappello sopra e si comincia a contrattare le condizioni con i governi. Se il profitto è alto si investe anche nella produzione — la spesa maggiore — altrimenti il petroliere lascerà l'energia sotto terra, esattamente come fa l'Arabia Saudita.

Ecco perché se ribassi del greggio vi sono, nessuno ha fretta di trasferirli ai consumatori. Le compagnie vogliono il controllo sulle fonti, non cercano il minor costo. Ecco perché inflazione e recessione potrebbero restare — a parità di altre condizioni — anche col petrolio meno caro. Alcuni governi hanno dato dignità alla tesi degli aiuti prezzi sostenendo che aiutano a «risparmiare energia». Ora sappiamo, però, che le fonti alternative non saranno sviluppate per il solo fatto che il petrolio costa caro. Nei bilanci delle società non c'è traccia, al di là della propaganda, di una effettiva diversificazione degli investimenti. Persino sul carbone, largamente accaparrato dalla Exxon di mister Garvin, è stato messo il cappello senza che siano seguiti grossi investimenti.

Il fatto è che fra mister Garvin ed il capo delegazione degli Emirati, Otelba, c'è, al di là dello scontro sui rispettivi ruoli, un sotterraneo interesse comune che conduce a risultati analoghi.

Non a caso le cronache ci parlano dei petrolieri di Garvin e degli sceicchi di Oteiba alloggiati a diversi piani del medesimo albergo di Ginevra, riuniti non dal caso ma dal tentativo di riannodare un filo spezzato.

Renzo Stefanelli

Per l'olio combustibile arriva la prima «de-fiscalizzazione»?

ROMA — Dopo tante fiscalizzazioni, avremo una «de-fiscalizzazione»? Può darsi che accada per il prezzo dell'olio combustibile usato per il riscaldamento. In base al meccanismo di calcolo, da lunedì dovrebbe aumentare di 6 lire al chilo, perché è rincarato di 8 lire l'olio combustibile usato dalle industrie, al quale esso è legato. Questa volta, però, è probabile che il governo decida di non rincarare i prezzi al consumo e di compensare la differenza usando il «fondo» istituito per tutelare i consumatori da rincari di prodotti petroliferi i cui ribassi erano stati in precedenza fiscalizzati. Al ministero delle Finanze, in realtà, non se ne è ancora parlato ufficialmente, ma secondo la «staffetta petrolifera» la notizia è attendibile. Il fondo compensativo è dotato per ora di 425 miliardi.

Debiti esteri e crisi valutarie riducono le esportazioni italiane

Disponibili 1.300 miliardi per i «rischi politici» ma si comincia a selezionare i paesi - Il caso della Nigeria - Una iniziativa per garantire le vendite a breve delle piccole imprese

ROMA — Una delibera della SACE che condiziona la garanzia statale sui crediti che risultano da esportazioni in Nigeria all'impegno del governo di Lagos ad autorizzare il corrispondente trasferimento di valuta ha creato nuovo allarme nell'industria italiana. La lista dei paesi in difficoltà finanziarie, e quindi a maggior ragione privi di valuta per pagare le importazioni, si allunga. Ai casi «vecchi» della Polonia o della Turchia sono seguiti, di recente, quelli del Messico e del Brasile.

Paesi ora deficitari

La riduzione del volume di esportazioni e del prezzo per il petrolio esportato trasforma in deficitari anche quelli che fino ad ieri erano paesi fra i più solvibili. L'idea di una ripresa dell'industria italiana «tirata» dalle esportazioni manca in certi casi di logica e di realismo, in molti casi manca però solo di finanziamenti a credito.

Il Tesoro ha disposto un provvedimento che aumenta i capitali a disposizione della SACE, l'ente pubblico che garantisce i «rischi politici». Il dr. Petrella, intervenendo ieri ad una conferenza organizzata dalla SIAC e dalle Assicurazioni Generali, ha detto che sono ancora disponibili 1.300 miliardi per garantire questi rischi. Portando la disponibilità complessiva da 8 000 a 9 000 miliardi, come previsto, i rischi politici sarebbero garantiti. Ma con limitazioni del tipo di quelle adottate per la Nigeria, o similari.

Le situazioni di moratoria generale debbono essere esaminate, ovviamente, nel quadro dei rapporti interstatali. Invece una espansione notevole può essere ancora realizzata nella garanzia dei normali rischi economici in cui incorre l'industria italiana esportando con credito a breve (fino a 18 mesi non ci sono agevolazioni pubbliche). Gli amministratori della SIAC e delle Generali, Ilio Giasolli e Maurizio Bonsi, hanno annunciato una iniziativa in questo campo: sono disponibili per garantire tutti i crediti a breve con una formula che prevede la riassicurazione presso l'ente statale, la SACE, per il rischio politico. Per le piccole imprese viene offerta una forma semplificata di gestione della assicurazione. Le piccole imprese industriali possono, in tal modo, sia garantirsi la riscossione del fatturato che ottenere una riduzione dell'interesse (1-2 punti) sui corrispondenti crediti bancari. Il costo dell'operazione varia dallo 0,60% (tre mesi) all'1,60% (24 mesi).

Perdita di competitività

Si tratta di una iniziativa fra le molte possibili in una situazione di contrazione del mercato internazionale. I 2.600 miliardi del disavanzo commerciale emersi in gennaio mettono in evidenza la dipendenza che si stabilisce fra sviluppo interno e vendite all'estero. Non si può essere industrie deboli per il mercato interno e forti all'estero. I tassi d'interesse elevati, la restrizione di credito che ne deriva, sono una delle cause maggiori della perdita di competitività internazionale. L'instabilità valutaria diventa anch'essa svantaggiosa: chi esporta a credito rischia di incassare un fatturato diminuito. Di ciò non si tiene conto nella politica economica estera che si limita, per ora, a registrare il diffondersi dei «punti di crisi» in quelle aree del mondo dove si era puntato negli scorsi anni.

Ecco le tariffe SIP più care dal 1° aprile

ROMA — Dal 1 aprile aumentano le tariffe telefoniche. Dopo la piccola rivoluzione delle telefonate urbane a tempo a Roma e Milano (il cosiddetto «tutto») del primo febbraio e gli aumenti per la generalità delle utenze domestiche dalla stessa data, quello di aprile rappresenta l'ultimo «atto» della manovra decisa nell'aprile dello scorso anno dal governo. Ecco come cambieranno dal 1 aprile le tariffe (in lire)

	Tariffa attuale	Tariffa nuova
1) Singoli fino a 40 scatti mensili e duplex fino a 50 scatti	40	40
2) Singoli da 41 a 66 scatti e duplex da 51 a 83 scatti	85	96
3) Singoli da 67 a 133 scatti e duplex da 84 a 133 scatti	95	106
4) Singoli e duplex oltre 133 scatti mensili	106	113

Brevi

Oggi nuovo sciopero dei portuali

ROMA — I portuali effettuano oggi la loro terza giornata di sciopero nell'arco di poco più di una settimana per sollecitare l'approvazione da parte del governo del disegno di legge sul esodo e misure urgenti che possano garantire il pagamento dei salari arretrati. Ieri hanno scioperato i lavoratori del porto di Trapani senza salario da tre mesi bloccando fra l'altro l'imbarco delle automezzi sui traghetti per Pantelleria.

Indagine sull'amministrazione delle Poste

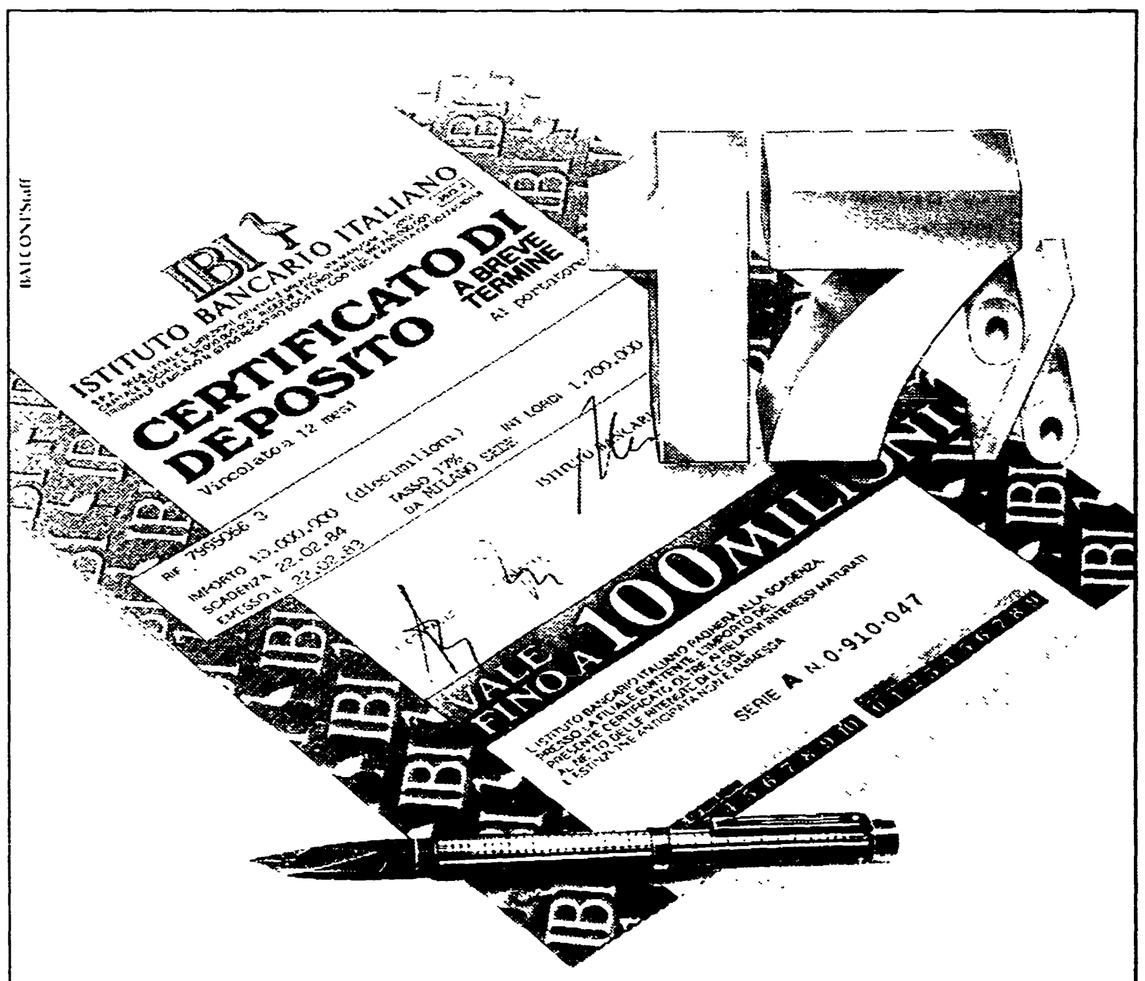
ROMA — Consegnata ieri mattina alla presidenza della Camera una petizione sottoscritta da dodicimila lavoratori per una indagine parlamentare sull'amministrazione delle PP TT. L'iniziativa è stata promossa da un comitato composto dalle organizzazioni sindacali di categoria e dalle organizzazioni politiche presenti nelle aziende postali e di telecomunicazioni di PCI PSI PDUP PRI PSDI. La delegazione ha sottolineato il grave stato di disfunzione delle aziende e il disagio degli utenti e dei lavoratori sollecitando un tempestivo intervento parlamentare anche per quanto riguarda il riordino legislativo.

Liste collocamento, + 4,1% a gennaio

ROMA — Sono aumentati del 4,1% a gennaio gli iscritti alle liste di collocamento in tutto il Paese. La differenza è calcolata sul mese di dicembre '82. Indica che esse dal rapporto tra gennaio '83 a gennaio '82 è salita del + 16,7%.

Gatt, sondaggi USA per revisione regole

WASHINGTON — Reagan, secondo il «Washington Post», avrebbe avviato contatti con gli altri paesi industrializzati per una revisione radicale della carta del GATT su commercio e tariffe.



da oggi per il tuo risparmio.

Certificati a 12 mesi con rendimento fisso per tutta la durata: 17% lordo.
Tagli minimi da 10 milioni con multipli da 5 milioni.
Emissione al portatore. Si possono sottoscrivere presso ogni filiale IBI.

IBI
ISTITUTO BANCARIO ITALIANO